

ITALIA

Quel

Il malgoverno di assorbire modesto, a

Che l'Italia sia un paese straricco che si permette degli scatti e dei lussi straordinari, lo dimostra lo scempio che abbiamo fatto di quella risorsa limitata e irripetibile che è il territorio. Con l'industrializzazione selvaggia abbiamo investito migliaia di miliardi in siderurgia e petrolchimica, che poi sono miseramente fallite, da Giola Tauro a Olina; con i vari boom edilizi abbiamo compiuto il capolavoro di costruire dieci milioni di stanze in più degli abitanti e invece di stare tutti larghi, ancora sei milioni di italiani vivono in condizioni antieconomiche di sovraffollamento, mentre milioni di stanze nei centri storici vanno in rovina; con l'espansione indiscriminata delle città abbiamo distrutto 40.000 ettari di terreno agricolo all'anno; con l'incontrolata politica del credito abbiamo regalato qualcosa come 60.000 miliardi alla rendita fondiaria, in barba a ogni piano e a ogni controllo fiscale; con il tumultuoso esodo dalle campagne abbiamo accolto ai comuni circa 12.000 miliardi di costi sociali (per servizi, strade, alloggi precari eccetera); in omaggio al culto della doppia carreggiata abbiamo costruito 5.000 chilometri di autostrade, raggiungendo la mitica Germania ma accollandoci alla collettività 2.500 miliardi di debiti delle società concessionarie; a causa dell'abbandono dell'agricoltura e dei boschi dobbiamo importare ogni anno per 3.800 miliardi di carne e legumi. E via dicendo.

Il primato dello spreco lo abbiamo però raggiunto con la destabilizzazione fisica del suolo e con il dissesto idrogeologico, che sono poi l'effetto finale del sopracitato malgoverno territoriale. All'aggressione edilizia e industriale, al conseguente squilibrio fra zone di congestione e zone di desertificazione, all'inconsueta cementificazione, asfaltatura, lottizzazione del suolo, al dissesto e allo sconvolgimento del regime idrico in montagna, collina e pianura l'Italia ha risposto nell'unico modo possibile: sfasciandosi. Lo spreco sta nel non avere speso in tempo, e secondo piani razionali e lungimiranti, per impedire che essa cada sotto l'acqua appena piove per tre giorni di seguito, e quindi evitare quelle calamità che qualcuno si ostina ancora a chiamare "naturali".

Ha scritto tempo fa, dopo uno dei tanti ricorrenti disastri, un uomo competente,



Una frana in valle Ossola dopo l'alluvione dell'agosto '78

Mantio Rosati Dorta: «Se qualcuno avesse il coraggio, anzi il buon senso, di proporre al governo stanziamenti adeguati per la difesa del suolo, sarebbe preso per pazzo; eppure basta il più elementare calcolo economico per convincersi della loro disperata necessità».

Danni economici

Cosa ci dice questo calcolo economico? Ci dice che frane e alluvioni nell'ultimo trentennio (le prime a un ritmo di 4-5.000 l'anno, le seconde a un ritmo ormai trisemestrale) ci sono costate sui 40-50.000 miliardi di danni in migliaia di edifici distrutti, strade, ferrovie, ponti spazzati via, centinaia di migliaia di ettari allagati; che i morti sono più di 1.000, ossia uno ogni dieci giorni; che i danni alla sola rete stradale sono dell'ordine di 500 miliardi l'anno; che i comuni italiani colpiti da dissesti sono passati negli ultimi cinque anni dal 37 per cento del totale al 48 per cento; che oltre un sesto d'Italia è in preda ad erosione; che il cinquanta per cento del territorio italiano (lo ha dichiarato l'ex-ministro dei lavori pubblici) ha perduto ogni capacità di assorbimento delle precipitazioni atmosferiche; e che lo Stato spende, per indagini geologiche, l'equivalente di due sigarette all'anno per abitante, mentre il costo di fra-

ne e alluvioni è di 20.000 lire l'anno per ogni italiano. Una vera imposta indiretta che ciascuno di noi paga all'incirca dei responsabili della cosa pubblica.

Il saccheggio urbanistico si è dunque tradotto, oltre che in una colossale perdita economica, in un autentico, permanente attentato all'incolumità pubblica, come in una opera di sabotaggio. Dall'indagine condotta da una commissione dell'Ordine nazionale dei geologi nelle valli ossolane per studiare le cause dell'alluvione di quattro mesi fa (100 miliardi di danni, 18 morti) di cui la stampa non ha parlato molto forse per non disturbare il ferragosto degli italiani, è emersa la tipica casistica dell'imprevidenza e della cecità. Nella parte alta dei bacini, degradazione dei boschi e quindi caduta dei tronchi che hanno intasato i corsi d'acqua e aggravato l'effetto distruttivo, nessuna regimazione del torrente né pulizia degli alvei, per cui le acque si sono trasformate in valanghe di pietrame e fango a valle, insediamenti edilizi costruiti insensatamente nell'alveo dei fiumi e sulle conoidi non stabilizzate, ferrovie e strade spazzate via perché costruite su pendici malferme, eccetera. Quel che è successo, appena è piuvuto un po' più del solito, era dunque tutto prevedibile.

È la storia di sempre, che si ripete da trent'anni da un capo all'altro d'Italia. Una

storia caratterizzata dal rifiuto sistematico di ogni studio geologico approfondito del territorio e dall'assenza di un efficace apparato amministrativo per la conoscenza, la prevenzione, il controllo. Sul nostro paese alluvionato si aggrava un fantasma: il geologo. I geologi iscritti all'albo sono tre o quattromila, quelli impiegati dal «Servizio geologico d'Italia» (che conduce vita meschina presso il ministero dell'Industria) sono, sulla carta, una quarantina; ma quelli che lavorano ai compiti istituzionali (conservazione del suolo e consulenza agli enti locali) sono appena sette-otto.

C'è insomma in Italia un geologo di stato ogni ottomove milioni di abitanti, mentre nel Ghana ce n'è uno ogni 70.000; e mentre i geologi di stato sono 525 in Inghilterra, 628 in Germania Federale, 850 in Francia. C'è voluto un secolo per portare a termine la carta geologica in scala uno a centomila, che non serve a niente; per portare a termine quella al cinquantamila, iniziata nel 1971, al ritmo di due fogli all'anno, ci vorranno trecento anni (perché i fogli sono seicento).

Il geologo è un personaggio scomodo, la sua attività non serve alla politica elettorale; come tale, non figura nei ruoli dell'amministrazione italiana. I rarissimi esemplari che si trovano al ministero dei lavori pub-

blici o in quello dell'agricoltura sono inquadri con altre qualifiche (ingegnere, ispettore forestale eccetera). Anche le leggi lo ignorano: l'unica che lo menzioni è quella sull'ampliamento dei cimiteri (!), la circolare dei lavori pubblici del 1967 sulle opere di fondazione di tutti i manufatti di ingegneria civile, prescrive l'impiego di geologi solo quando si tratta di datare i terreni, per il resto raccomanda l'impiego di misteriosi «ingegneri esperti in geologia». Sono anni che si aspetta la sua revisione che dovrebbe codificare la figura giuridica del geologo, e quindi inquadrare il problema tecnico delle fondazioni nel più ampio quadro delle condizioni di ambiente e territorio. Ma si aspetta invano.

Le rare volte che un comune richiede un'indagine geologica e questa viene fatta, nessuno si cura poi di verificare se è stata rispettata; nemmeno nella costruzione delle opere pubbliche c'è mai il controllo finale del geologo. A far naufragio da questa situazione assurda è come al solito la speculazione: ad appalto aggiudicato, gli imprenditori invocano astutamente il possibile «rischio geologico» non concordato in sede di progetto, il che comporta un nuovo progetto con conseguente aumento dei costi, anche perché intanto si è avuta la lievitazione di tutti i prezzi.

Con le alluvioni, dicono

CASSANDRE
 12-12-1978
naturali»

a perduto ogni capacità
 cerca geologica sarebbe
 lo alla "roulette russa"»

all'Ordine nazionale dei geologi, stiamo ormai giocando alla «roulette russa». Sono anni che esso, insieme all'Associazione nazionale fra i geologi, lancia motivati allarmi, tiene convegni, organizza proposte ai politici e al governo, istrisce l'opinione pubblica sul rischio mortale che corre il «bel paese», svolgendo una benemerita e insostituibile attività di Cassandrea. La risposta è il silenzio. Eppure è accertato che il costo di una sistematica ricerca geologica preliminare, indispensabile per garantire l'incolumità pubblica, la difesa del suolo e la sicurezza delle opere, sarebbe estremamente modesto.

Lo afferma, cifre alla mano, Enzo Zia, presidente dell'Ordine nazionale, esaminando i lavori condotti per un decennio dalla Cassa per il Mezzogiorno per gli acquedotti del Sud. Su una spesa complessiva di 400 miliardi gli interventi propriamente geologici (sopralluoghi, studi e ricerche idrogeologiche, indagini geofisiche eccetera) sono costati non più di 400 milioni, cioè l'uno per mille della spesa complessiva per la costruzione degli acquedotti.

Con la politica degli interventi sugli effetti anziché sulle cause, delle omissioni, dei rinvii, dei ritardi, dei ceffotti e dei rattioppi, la spirale dello spreco e del dissesto è senza fine. Se nel 1971 la commissione interministeriale De Marchi riteneva necessario investire in un trentennio almeno 10.000 miliardi per ridare al paese un minimo di sicurezza fisica, oggi, col tasso di inflazione, si può dire che ne occorrerebbero tre volte tanti.

Per prevenzione, vigilanza, indagine e ricerca, è urgente, dicono i geologi, istituire un servizio di emergenza, alle dipendenze della presidenza del consiglio, che proceda a una ricognizione capillare del territorio nazionale; potenziare il servizio di stato portandolo a 300 persone; istituire un «previdenza geologica» regionale, decentrata a regioni, comprensori, consorzi di comuni (500 geologi affiancati da «guardie del suolo» opportunamente addestrate, scelte tra gli abitanti delle zone dissestate; un presidio, dice Floriano Villa, presidente dell'Associazione nazionale fra i geologi, che potrebbe impiegare più di ventimila giovani.

Programma

E' da qui, dal programma queste spese per la conoscenza, la ricerca, la salvaguardia e la prevenzione, che deve partire la lotta contro lo spreco causato dall'incertezza e dall'arbitrio, per rovesciare quella rovinosa tendenza che ci ha portato per decenni a intervenire sempre dopo le catastrofi per rabberciare e rattoppiare alla meglio le opere distrutte o danneggiate, che tornano poi a franare alla successiva alluvione, mentre lo stato di dissesto generale si allarga sempre più: un pseudorisanamento che addirittura spesso coinvolge nei movimenti franosi aree ancora sufficientemente stabili, obbligando a buttare risorse sempre maggiori nel pozzo dello spreco.

Invece abbiamo un drappo di legge che si trascina in parlamento (presta miliardi in dieci anni), tutto da rivedere perché, limitando alle opere idrauliche, trascura le radici del collasso, mentre il piano Fanfani, proprio per il dissesto idrogeologico, è stato cancellato. Intanto (mentre si torna a parlare di trafori alpini e altre piacevolezze), poiché della sistemazione dell'Arno non si è fatto nulla, i fiorentini spiano dalle spalate il livello del fiume: gli unici lavori in corso riguardano l'abbassamento delle platee che reggono i piloni di Ponte Vecchio per consentire il passaggio di un maggior quantitativo d'acqua, 1.500 metri cubi al secondo. Ma quando ci fu l'alluvione, nel 1966, i metri cubi arrivarono a 2.000.

Antonio Gaudenzi
 Dicembre 1978

(di fronte alle migliaia di suoi cittadini, per questo "risanamento" con me spendi poco che quaranta-cinquante all'anno).